

Gianni Marsilli

È stato il sacrificio dei militari italiani a segnare il punto di svolta politico-diplomatico nell'interminabile e sanguinoso dopoguerra iracheno. È stata la loro tragica fine a Nassiriya a riaccendere, in queste ore, un cortocircuito planetario che - se è senz'altro prematuro definire virtuoso - è comunque portatore, per la prima volta dallo scorso aprile, di un lume di speranza. L'amministrazione Bush, che già dubitava di sé stessa, da due giorni pare avere molto accelerato la ricerca di nuove soluzioni e di nuovi interlocutori. Il governo francese, che era stato il più critico nei confronti di Washington, ha detto ieri di voler aprire insieme una pagina nuova e di voler partecipare pienamente alla sua redazione. La cancelleria tedesca - non c'è da dubitarne - è perfettamente solidale. Altri governi stanno rivedendo il loro approccio alla questione irachena. Come il giapponese, che ha rinunciato - dopo l'attentato di Nassiriya - a spedire in Iraq il contingente militare previsto, restando per ora all'impegno finanziario di cinque miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Iraq, il più oneroso dopo quello americano. Quell'attentato è stato uno spartiacque, al quale le cancellerie fanno preciso riferimento.

A Parigi ha parlato ieri il ministro degli Esteri Dominique de Villepin, lo stesso che dalla tribuna dell'Onu si era opposto con grande foga alla linea anglo-americana. Prendendo spunto da quanto accaduto mercoledì a Nassiriya, si è rivolto in questi termini all'amministrazione Bush: «Noi oggi siamo pronti a tutti gli appuntamenti, a tutte le concertazioni. Voglio tendere la mano ai nostri amici americani, perché la posta in gioco riguarda tutti noi, si tratta della sicurezza del mondo». Memore di quanto sia stata brutale e profonda in questi mesi la frattura tra le due sponde dell'Atlantico, de Villepin ha aggiunto: «Il presidente Bush può aspettarsi dalla Francia solidarietà, capacità propositiva e coraggio. La Francia è un paese alleato e amico degli Stati Uniti... gli abbiamo sempre detto quella che pensiamo sia la buona strada». Oggi Parigi ritiene che non sia più rinviabile il momen-

«Il ministro degli Esteri francese: «Tendo la mano ai nostri amici americani, perché la posta in gioco riguarda tutti, si tratta della sicurezza del mondo»



De Villepin: ci vorrebbe un inviato speciale di Kofi Annan capace di lavorare in Iraq con Paul Bremer. Londra non esclude l'invio di altri soldati

Chirac offre una via d'uscita agli Usa

«Subito poteri agli iracheni e una nuova risoluzione Onu». Tokyo blocca l'invio delle truppe

to di adottare «un approccio politico, il solo che ci possa far uscire dalle attuali difficoltà». Ritiene innanzitutto che sia necessaria una

nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, «non appena un parlamento e un governo provvisorio iracheni si saranno formati,

al fine di conferire a questi organi l'autorità e la sovranità che gli appartengono». E il punto sul quale francesi, tedeschi e russi battono da

tempo: restituire agli iracheni la loro sovranità, in tempi brevi. «Non possiamo aspettare l'estate del 2004», ha martellato de Villepin. La

sua paura è che, altrimenti, «non si potranno dissociare i gruppi terroristi dall'insieme di quanti non vogliono più un regime di occupazio-

ne». È questo l'incubo da evitare: che le bombe come quella di Nassiriya possano ammantarsi, agli occhi degli iracheni, della parola «resistenza».

L'idea franco-tedesca non è certo quella di chiedere la partenza delle truppe americane. Anzi. Sentiamo ancora de Villepin: «Gli americani hanno ingaggiato un'azione, che dev'essere condotta per portare a maggior sicurezza, ma questa azione dev'essere condotta sotto l'egida degli stessi iracheni. E la loro sovranità che deve costituire il punto di partenza». Per farlo, è

adesso che la comunità internazionale deve mobilitarsi: «Con le Nazioni Unite, con gli Stati Uniti... In Iraq, lo si vede bene, ci vorrebbe oggi un inviato speciale del segretario generale dell'Onu capace di lavorare

al posto con Paul Bremer, il rappresentante americano». De Villepin, dopo Nassiriya, avverte più di altri l'incalzare del tempo: «Quanti morti ci vorranno ancora prima di capire che è essenziale cambiare approccio?... Non accetto più di vedere tutti i giorni tanti morti americani, britannici, spagnoli, polacchi, italiani. Non accetto di sapere che questa litania si amplificherà e si prolungherà giorno dopo giorno». Ragion per cui la Francia propone di introdurre un processo «a due velocità». La creazione immediata di un'assemblea consultiva che metta alla sua testa una trojka, o due persone, «nel quadro di un processo d'urgenza», visto che un processo elettorale prenderebbe parecchi mesi. E che sia poi l'assemblea a mettere in moto il processo elettorale e costituzionale.

Da Londra ieri sera non era arrivata una risposta precisa. L'accelerazione politica dovrebbe tuttavia trovare i favori di Tony Blair. Dopo le traversie giudiziarie e la perdita di consensi, il premier britannico - malamente bruciato il tema delle armi di sterminio di massa - punta ora sulla carta di un Iraq «democratico e prospero». Il ministro degli Esteri Jack Straw ieri ha parlato del doppio binario sul quale i britannici intendono muoversi: da una parte il processo politico, dall'altra l'azione militare alla quale non intendono venir meno. Non escludono neanche di aumentare gli effettivi in Iraq, che già oggi sfiorano i diecimila elementi.



Soldati americani pattugliano un villaggio a nord di Baghdad

L'intervista

Giandomenico Picco

L'Onu e il dopoguerra

Umberto De Giovannangeli

«L'Onu potrà risollevarsi dalla débacle politica subita nella determinazione della guerra in Iraq solo se saprà ritrovare un suo ruolo da protagonista nella costruzione di un nuovo potere democratico nell'Iraq del post Saddam». A sostenerlo è Giandomenico Picco, ex sottosegretario generale delle Nazioni Unite, profondo conoscitore della realtà mediorientale.

Da più parti, dopo il sanguinoso attentato di Nassiriya, si è posto l'accento sulla necessità di accelerare il processo di autogoverno dell'Iraq.

«L'accelerazione di questo processo era già iniziata prima della strage di Nassiriya, come testimonia il richiamo negli Usa del capo dell'amministrazione americana in Iraq Paul Bremer e i colloqui da lui avuti ad altissimo livello alla Casa Bianca. In questi incontri c'è stata una modifica sostanziale della strategia delle potenze occupanti che ora dovrà essere con gli iracheni».

In cosa consiste questa modifica di carattere strategico?

«Rispetto al passato, non si porrebbe più la definizione di una nuova costituzione come condizione pregiudiziale per arrivare al passaggio di autorità ad un nuovo governo, ma ora pare che l'amministrazione Bush, con il sostegno del premier britannico Blair, sarebbe favorevole ad un passaggio di poteri da un'autorità governativa ad un governo iracheno anche in assenza di una nuova carta costituzionale. E questo permetterebbe, ad esempio, di usare in modo transitorio vecchie costituzioni».

In questo scenario in movimento, che ruolo dovrebbe giocare l'Onu?

«In questo momento da Washington non è neanche uscita fuori la parola Onu. Il processo che si sta mettendo in moto riguarda l'accelerazione del passaggio di autorità agli iracheni. In tutti i colloqui e gli incontri che ho avuto in questi giorni, non c'è mai stato un riferimento alle Nazioni Unite».

C'è chi sostiene che di fronte all'escalation di sangue che segna l'Iraq del post Saddam, occorrerebbe ritirare le forze militari di occupazione e mantenere sul campo, rafforzandola, l'assistenza umanitaria.

«Questa è un'opinione rispettabilissima ma chi esprime questo giudizio deve anche assumersi le proprie responsabilità come dovrebbe fare chi ha deciso di inviare i soldati. L'interrogativo fondamentale che, a

mio avviso, tutti dovrebbero oggi porsi riguarda la metodologia più efficace per evitare che l'Iraq precipiti in una situazione di caos e di anarchia. È questo l'obiettivo che tutti dovrebbero avere. Che questo obiettivo si possa raggiungere togliendo tutti i militari, è certo una opzione possibile ma personalmente la ritengo altamente rischiosa».

La Francia sostiene, anche alla luce della strage di Nassiriya, la necessità di un nuovo passaggio in Consiglio di Sicurezza dell'Onu per riformulare le condizioni della presenza internazionale in Iraq. Qual è in merito la sua opinione?

«Indubbiamente il precipitare degli avvenimenti, così come la necessità di accelerare il passaggio di

autorità ad un governo iracheno, può giustificare questa richiesta, ma resta il fatto che al momento negli ambienti diplomatici di Washington non si sia parlato di un imminente ritorno all'Onu».

Ritiene che l'Iraq sia divenuto oggi il principale campo di battaglia per quel Jihad globalizzato invocato da Osama Bin Laden?

«Su questo non c'è dubbio. Dai gruppi del terrorismo islamico, non solo mediorientale, l'Iraq viene definito come lo "Stadio Olimpico" della guerra santa contro l'Occidente. Per quanto riguarda l'attentato di Nassiriya, come per l'attacco contro le Nazioni Unite e la Croce Rossa, è presumibile l'esistenza anche una componente non irachena, legata al network terroristico di Al Qaeda»

Ma gli strateghi della «guerra preventiva» avevano messo nel dovuto conto la possibilità che l'Iraq si trasformasse nella trincea avanzata della Guerra santa?

«Evidentemente no, chi ha elaborato la strategia di attacco all'Iraq, non pensava a questi sviluppi. Su questo non ci possono essere dubbi».

Per ultimo vorrei tornare all'Italia. Molto si discute, soprattutto dopo il massacro di Nassiriya, sulla vera natura della missione del contingente italiano in Iraq.

«Certamente l'Italia ha saputo giocare, in Iraq come in altre aree di crisi, un ruolo diverso da quello svolto dai suoi alleati. La presenza italiana è imperniata su una faccia molto

umanitaria, come i nostri ospedali, le forze di polizia, piuttosto che su quella marcatamente militare. Ha giocato un ruolo come sempre "sui generis", perché l'Italia ha un profilo che è certamente diverso da quello di altri Paesi, così da essere vista, anche nella realtà irachena, con occhi diversi dalla popolazione locale. Anche se non da tutti, visto che qualcuno ha deciso di colpire spietatamente».

Nell'esplosivo dopoguerra iracheno, c'è un ruolo per l'Onu?

«Il giudizio va al momento sospeso. Tutto dipenderà dalla capacità dell'Onu di svolgere un ruolo non subalterno nei prossimi mesi, quelli nei quali dovrà essere ristabilita un'autorità degli iracheni sugli iracheni».

Sharon incontrerà Abu Ala entro 10 giorni

Prove di disgelio nel groviglio mediorientale: subito dopo il ritorno dalla visita ufficiale in Italia, il premier israeliano Ariel Sharon potrebbe incontrare alla fine della prossima settimana quello palestinese Abu Ala, che all'indomani del voto di fiducia ha riunito ieri per la prima volta il suo governo. «La prima cosa che accadrà è un incontro tra il premier Sharon e Abu Ala. Da prevedere, a mio avviso, entro dieci giorni», ha confermato alla radio militare israeliana il ministro degli Esteri Silvan Shalom, che a sua volta dovrebbe incontrare in un secondo momento il collega palestinese Nabil Shaath. Senza sbilanciarsi troppo, in un'intervista al Tg1, lo stesso Sharon ha dal canto suo ricordato di conoscere Abu Ala «da molti anni» e di averlo «incontrato molte volte in passato». «Il fatto è che in questa regione le parole non significano nulla, solo i risultati contano», afferma Sharon, aggiungendo tuttavia che - «se Abu Ala prenderà le misure necessarie contro il terrorismo e Arafat non lo ostacolerà» - Israele è pronto a smantellare tutti gli insediamenti non autorizzati e «prenderà tutte le misure necessarie da un punto di vista umanitario». Da Ramallah, la replica di Abu Ala: «Vogliamo un incontro che porti a risultati che migliorino le condizioni dei palestinesi e offrano una prospettiva di pace. L'incontro non può essere fine a se stesso», avverte il premier palestinese.

I promotori del Patto sul futuro del Medio Oriente avevano realizzato una pubblicità per far conoscere ai cittadini il contenuto del piano di pace

La radio israeliana censura lo spot sugli Accordi di Ginevra

Quello «spot» non va mandato in onda. Perché «politicamente controverso». A sanzionarlo è l'Israel Broadcast Authority (Iba), l'ente radiotelevisivo israeliano. L'oggetto della censura è uno spot radiofonico per pubblicizzare l'«Accordo di Ginevra», il simbolico patto di pace messo a punto un mese fa da esponenti politici e intellettuali israeliani e palestinesi. L'Iba - secondo quanto riferito dal sito Internet del quotidiano israeliano in lingua inglese «Jerusalem Post» - avrebbe motivato il divieto affermando che l'«Accordo di Ginevra» - la cui forma è in programma per l'inizio di dicembre nella città svizzera - è «politicamente controverso». Nello spot, i promotori dell'Accordo intendevano informare i cittadini israeliani che il testo del simbolico patto di pace verrà loro inviato per posta la prossima setti-

mana e invitarli a leggerlo con attenzione. Con il titolo «L'Iniziativa di Ginevra, un modello per un accordo permanente israelo-palestinese», le 44 pagine dell'Accordo sono state stampate in 1,9 milioni di copie in ebraico, 200mila copie in arabo e 100mila in russo per essere inviate in tutte le abitazioni in Israele. Dror Shternshus, responsabile della campagna d'informazione, il cui costo è stimato in tre milioni di shekel (circa 600mila euro), ha dichiarato che la popolazione israeliana riceverà per la prima volta il testo integrale e dettagliato di un accordo, per poterlo attentamente esaminare. «Si tratta di un esercizio di democrazia senza precedenti, volto a costruire un ampio e motivato consenso ad una iniziativa che intende dimostrare che la pace è possibile, salvaguardando i diritti dei due popoli», dice a

l'Unità Naomi Chazan, parlamentare del Meretz (sinistra sionista), una delle promotrici dell'«Accordo di Ginevra». Al sostegno interno si unisce quello registrato a livello internazionale. A Ginevra, l'1 dicembre, saranno presenti gli ex presidenti di Usa e Sudafrica Jimmy Carter e Nelson Mandela e gli organizzatori stanno lavorando perché nella città svizzera sia presente anche un altro ex presidente Usa, Bill Clinton. A presiedere la cerimonia sarà la ministra degli Esteri svizzera Micheline Calmy-Rey: «Il mio Paese è impegnato a favorire ogni sforzo per rilanciare il dialogo tra le parti in conflitto, e non vi è dubbio che il Patto per la pace vada in questa direzione», ha ribadito a più riprese la combattiva ministra svizzera. Oscurato dall'ente radiofonico israeliano, l'«Accordo di Ginevra» vivrà sulle pagine dei più

importanti giornali dello Stato ebraico, Yediot Ahronot, Haaretz, Maariv e Jerusalem Post. I media palestinesi dovranno dal canto loro pubblicare il testo integrale del piano di pace, ha anticipato la televisione pubblica israeliana. «Siamo pronti a lanciare una campagna di massa per conquistare il consenso dell'opinione pubblica palestinese al Patto per la pace», dichiara Kadura Fhars, neo ministro del nuovo governo presieduto da Abu Ala. Un recente sondaggio condotto dalla radio militare israeliana, ha rilevato che il 48% degli israeliani è già oggi disposto a sostenere l'«Accordo di Ginevra» se esso fosse sottoposto a referendum popolare. «Una percentuale destinata a crescere», si dice certo Avraham Burg, colonna laburista ed ex presidente della Knesset, il Parlamento israeliano. u.d.g.